

Titolo originale: *Mr Clarinet*
Copyright © Nick Stone, 2006
Traduzione di Chiara Vatteroni

Prima edizione in questa collana: giugno 2012
© 2007 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3922-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 'verso
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Nick Stone

Il rituale



Newton Compton editori

Per Hyacinth e Seb

*E nell'affettuoso ricordo di Philomène Paul (Fofo),
Ben Cawdry, Adrian "Skip" Skipsey
e di mia nonna, Mary Stone*

Yo byen konté, Yo mal kalkilé

Proverbio haitiano

PROLOGO

New York City, 6 novembre 1996

Dieci milioni di dollari se faceva un miracolo e riportava indietro il bimbo vivo, cinque milioni di dollari se tornava soltanto con il corpo e altri cinque milioni se ci metteva anche gli assassini... che fossero vivi o morti era irrilevante, purché avessero le mani sporche del sangue del bambino.

Questi erano i termini della faccenda e, se decideva di accettarli, quello era l'accordo.

Max Mingus era un ex poliziotto diventato investigatore privato. Le persone scomparse erano la sua specialità, riuscire a trovarle il suo talento. Quasi tutti dicevano che, nel suo campo, era il migliore; o, almeno, lo avevano fatto fino al 17 aprile 1989, il giorno in cui aveva iniziato a scontare a Rikers Island una condanna di sette anni per omicidio colposo e gli avevano revocato per sempre la licenza.

Il cliente si chiamava Allain Carver. Il figlio, Charlie. Charlie era scomparso, si pensava che fosse stato rapito.

A voler essere ottimisti, se le cose andavano secondo i piani e finivano bene sotto tutti i punti di vista, Max pensava di uscire dalla faccenda più ricco di un numero di milioni che variava dai dieci ai quindici. C'erano un sacco di cose delle quali non si sarebbe più dovuto preoccupare e negli ultimi tempi si era preoccupato molto, sembrava che non avesse fatto altro.

Fin qui tutto bene, ma ora ecco il resto:

La sede del caso era Haiti.

«*Haitii?*», disse Max come se avesse capito male.

«Sì», ribatté Carver.

Merda.

Di Haiti conosceva: il voodoo, l'AIDS, Papa Doc, Baby Doc, i clan-

destini sui barconi e, recentemente, un'invasione militare americana denominata Operazione Ripristino della Democrazia che aveva visto alla televisione.

Conosceva, o aveva conosciuto, qualche haitiano, espatriato, con cui aveva intrattenuto rapporti regolari ai tempi in cui faceva il poliziotto e lavorava a un caso a Little Haiti, Miami. Non trovavano niente di buono da dire sulla loro patria e "brutto posto" era la cosa più comune e la più gentile.

Aveva tuttavia un buon ricordo di quasi tutti gli haitiani che aveva incontrato. Anzi, li aveva ammirati. Erano persone oneste, rispettabili, che lavoravano duro e che si erano ritrovate nel posto meno invidiabile d'America: in fondo alla catena alimentare, a sud della linea della povertà, con un sacco di terreno da recuperare.

Questo valeva per *quasi tutti* gli haitiani che aveva conosciuto. Quando si tratta di esseri umani, per ogni generalizzazione c'è sempre una quantità di eccezioni e lui si era incontrato faccia a faccia proprio con quelle. Gli avevano lasciato non tanto dei brutti ricordi, quanto il genere di ferite che non guariscono mai veramente, che si riaprono al minimo colpetto o sfioramento.

L'intera faccenda suonava già come una pessima idea. Era appena uscito da un brutto posto. Perché ficcarsi in un altro?

Per i *soldi*. Ecco perché.

Charlie era scomparso il 4 settembre 1994, il giorno del suo terzo compleanno. Da quella volta non si era più saputo né sentito nulla. Non c'erano state richieste di riscatto e non c'erano testimoni. La famiglia Carver aveva dovuto sospendere le ricerche del bambino dopo due settimane perché l'esercito degli Stati Uniti aveva invaso il paese e lo aveva messo sotto chiave, imponendo il coprifuoco e restrizioni di viaggio a tutta la popolazione. Le ricerche non erano ripartite fino alla fine di ottobre e a quel punto la traccia, già fredda fin dall'inizio, era ormai congelata.

«C'è un'altra cosa», disse Carver dopo che ebbe finito di parlare. «Se accetta il lavoro, sarà pericoloso. Mettiamola così, è *molto* pericoloso».

«In che senso?», chiese Max.

«I suoi predecessori, loro... Le cose per loro non si sono messe molto bene».

«Morti».

Ci fu una pausa. Il viso di Carver divenne cupo e la pelle perse un po' del suo colore.

«No... non morti», disse infine. «Peggio. *Molto* peggio».

PARTE PRIMA

UNO

L'onestà e la semplicità non erano sempre le opzioni migliori, ma il più spesso possibile Max le preferiva rispetto alle strondate. Lo aiutavano a dormire la notte.

«Non posso», disse a Carver.

«Non può o *non vuole?*»

«Non voglio perché non posso. Non posso farlo. Mi sta chiedendo di cercare un bambino che è scomparso due anni fa, in un paese che, più o meno nello stesso periodo, è tornato all'età della pietra».

Carver riuscì a produrre un sorriso così lieve che quasi non si manifestò sulle labbra e tuttavia Max seppe che lo riteneva schietto. Capì anche il tipo di ricco che aveva davanti. Non un ricco: un *riche* – gente ricca da sempre, la peggiore; contatti ovunque, sempre sotto le luci, conoscevano tutti, caveaux bancari a più piani, azionisti del cazzo, conti all'estero che fruttano grossi interessi, danno del tu a tutti quelli che contano in ogni professione, hanno il potere di schiacciarti fino a farti scomparire. Era gente alla quale non si diceva mai di no, gente che non si poteva deludere.

«Ha portato a termine incarichi molto più difficili. Ha fatto... *miracoli*», disse Carver.

«Non ho mai resuscitato i morti, signor Carver. Li ho solo riesumati».

«Sono preparato al peggio».

«Non se sta parlando con me», rispose Max. Si pentì della propria franchezza. Il carcere aveva eliminato la delicatezza di un tempo e l'aveva sostituita con la brutalità. «In un certo senso ha ragione. Ai miei tempi ho cercato fantasmi in posti orribili, ma erano posti orribili americani e fuori da lì c'era sempre un autobus. Non conosco il suo paese. Non ci sono mai stato e – senza voler mancare di rispetto – non ho mai *voluto* andarci. Diavolo, non parlano nemmeno *inglese*».

E fu allora che Carver parlò di soldi.

Max non aveva accumulato una fortuna facendo l'investigatore privato, ma se l'era cavata bene, abbastanza da tirare avanti e avere qualche extra per il superfluo. La moglie, che era una ragioniera competente, aveva diretto il lato commerciale della faccenda. Aveva messo via un po' di soldini per i tempi duri nei tre conti fruttiferi e possedevano alcune quote dell'L Bar, un locale molto frequentato da yuppy nel centro di Miami, diretto da Frank Nunez, un poliziotto in pensione amico di Max. La casa doveva vivevano era di loro proprietà e possedevano due macchine pagate in contanti, facevano tre vacanze ogni anno e andavano a mangiare in ristoranti dispendiosi una volta al mese.

Lui aveva poche spese personali. I vestiti – completi per il lavoro e le occasioni speciali, pantaloni kaki e magliette per tutte le altre – erano sempre di buon taglio, ma era raro che costassero molto. Aveva imparato la lezione dopo il secondo caso, quando su un completo da cinquecento dollari erano finiti schizzi di sangue arterioso e aveva dovuto darlo alla scientifica che in seguito lo aveva consegnato al procuratore distrettuale che l'aveva riciclato in tribunale come Reperto D. Mandava fiori alla moglie ogni settimana, le comprava regali sontuosi per il compleanno, a Natale e per il loro anniversario; era generoso anche con gli amici più cari e con il figlioccio. Non aveva dipendenze. Aveva smesso con le sigarette e gli spinelli quando aveva lasciato il reparto; per l'alcol c'era voluto un po' di più, ma anche quello era uscito dalla sua vita. La musica era la sua unica, vera debolezza: jazz, swing, scat, rock 'n' roll, soul, funk e disco; aveva cinquemila tra cd, album in vinile e singoli di cui conosceva ogni nota e ogni parola dei testi. Il massimo che avesse speso erano stati i quattrocento bigliettini pagati a un'asta per una copia autografa originale del doppio album in vinile *In the Wee Small Hours Of The Morning* di Frank Sinatra. L'aveva incorniciata e appesa nel suo studio, di fronte alla scrivania. Quando la moglie glielo aveva chiesto, aveva mentito e le aveva detto di averlo ottenuto per poco a un'asta giudiziaria a Orlando.

Era in tutto e per tutto una vita comoda, una di quelle vite che ti rendevano grasso e felice e, gradatamente, sempre più conservatore.

E poi era andato a uccidere tre persone nel Bronx, gli ingranaggi si erano scompaginati e tutto si era fermato con grande strepito e poca grazia.

Dopo il carcere: Max aveva ancora la casa e la sua auto a Miami,

più novemila dollari su un conto fruttifero. Con quelli poteva vivere per altri quattro o cinque mesi al massimo, poi avrebbe dovuto vendere la casa e trovare un lavoro. Questo sarebbe stato difficile. Chi lo avrebbe assunto? Ex poliziotto, ex investigatore privato, ex detenuto, tre elementi a suo sfavore, nessuna voce positiva. Aveva quarantasei anni: troppo vecchio per imparare qualcosa di nuovo e troppo giovane per darsi per vinto. Che cazzo avrebbe fatto? Il barista? Lo sguattero in cucina? L'imballatore di sacchetti di plastica? L'operaio edile? La guardia di sicurezza di un centro commerciale?

È vero, aveva degli amici e delle persone che gli dovevano qualcosa, ma in tutta la sua vita non aveva mai chiesto la restituzione di un favore e non avrebbe iniziato adesso che era in ginocchio. Sarebbe equivalso a mendicare e questo andava contro tutte le sue regole. Aveva aiutato qualcuno, a suo tempo, perché aveva potuto farlo, non per quello che in seguito queste persone avrebbero potuto fare per lui, non per depositare punti nella banca del karma. La moglie gli aveva dato dell'ingenuo, un pappamolle sotto il carapace di cemento e filo spinato che mostrava al mondo. Forse aveva ragione. Magari avrebbe dovuto mettere l'interesse personale al primo posto. Adesso la sua vita sarebbe stata diversa? Probabilmente sì.

Vedeva chiaramente il proprio futuro tra un anno o due. Avrebbe abitato in uno di quegli appartamenti monolocale con le macchie sulla tappezzeria, con tribù di scarafaggi sempre in guerra tra loro e una serie di regole sulla porta, scritte a mano in uno spagnolo da semialfabeti. Avrebbe sentito i vicini litigare, scopare, parlare, prendersi a botte; di sopra, di sotto, a destra e a sinistra. La sua vita sarebbe stata un piatto sbreccato, un coltello, una forchetta e un cucchiaio. Avrebbe giocato al lotto e guardato i risultati cambiare in suo sfavore su un televisore portatile dall'immagine tremolante. Una morte lenta, l'estinzione graduale, una cellula per volta.

Accettare il lavoro di Carver oppure i rischi che correva nel mondo degli ex carcerati. Non aveva altra scelta.

Max aveva parlato con Allain Carver per la prima volta al telefono in carcere. Non erano partiti col piede giusto. Max gli aveva risposto con un vaffanculo non appena si era presentato.

Nel corso degli ultimi otto mesi della pena, Carver lo aveva perseguitato più o meno tutti i giorni.

Prima giunse una lettera da Miami.

«Caro signor Mingus, mi chiamo Allain Carver. Ho una grande ammirazione per lei e per tutto quello che rappresenta. Avendo seguito il suo caso da vicino...».

A questo punto Max smise di leggere. Diede la lettera a Velasquez, il suo compagno di cella, che la usò per farsi una canna. Velasquez si era fumato tutte le lettere di Max, tranne quelle personali. Max lo aveva soprannominato “l'inceneritore”.

Max era una celebrità. Il suo caso era finito in tv e su tutti i giornali. A un certo punto quasi metà del paese aveva una chiara opinione riguardo a lui e a quello che aveva fatto, una divisione sessanta a quaranta, pro e contro.

Durante i primi sei mesi trascorsi dietro le sbarre aveva ricevuto dai suoi fan lettere a sacchi. Non aveva mai risposto a nessuno. Anche i sostenitori più sinceri lo lasciavano indifferente. Aveva sempre disprezzato le persone che intrattenevano una corrispondenza con i criminali carcerati che avevano visto in tv, o dei quali avevano letto sul giornale o che avevano conosciuto grazie a quei cazzo di club degli amici di penna dei prigionieri. Erano i primi a pretendere la pena di morte quando i ruoli si invertivano e a rimetterci le penne era uno dei loro cari. Max aveva fatto il poliziotto per undici anni. Per molti versi quel mestiere gli era rimasto appiccicato addosso. Parecchi dei suoi più cari amici erano ancora in servizio e tenevano quelle stesse persone al sicuro dalle bestie alle quali scrivevano. Quando arrivò la prima lettera di Carver, la posta di Max era ormai circoscritta alle lettere della moglie, dei parenti acquisiti e degli amici. La massa dei suoi fan si era spostata verso personaggi che erano maggiormente in grado di apprezzare, come O.J. Simpson e i fratelli Menendez.

Carver rispose al silenzio di Max dopo la prima lettera con una seconda due settimane più tardi. Quando anche quella non ottenne alcuna risposta, Max ricevette un'altra lettera di Carver la settimana successiva, poi altre due la settimana dopo ancora e, sette giorni dopo, ancora altre due. Velazquez era piuttosto contento. Gli piacevano le lettere di Carver perché nella carta – carta da lettere spessa, filigranata, color crema, con il nome di Carver, l'indirizzo e i numeri telefonici ai quali contattarlo stampati in rilievo nell'angolo destro in verde smeraldo – c'era qualcosa che reagiva meravigliosamente con la sua “erba” e che lo stonava più del solito.

Carver provò tattiche diverse per ottenere l'attenzione di Max – cambiò carta, scrisse a mano, fece scrivere da altre persone – ma qualsiasi espediente adottasse, tutto prendeva la strada dell'Incenitore.

A questo punto le lettere finirono e iniziarono le telefonate. Max riteneva che Carver avesse corrotto qualcuno in alto loco perché solo i detenuti dotati di grande potere o per i quali era imminente un nuovo processo avevano il permesso di ricevere telefonate. Una guardia lo andò a cercare in cucina e lo portò in una delle celle per i colloqui dove era stato collegato un telefono apposta per lui. Parlò con Carver quanto bastava per udirne il nome, pensare che aveva l'accento inglese, dirgli il fatto suo e di non chiamarlo mai più.

Ma Carver non si arrese. Max veniva interrotto mentre lavorava, durante l'ora d'aria, ai pasti, nella doccia, nei periodi in cui i detenuti restavano in cella per motivi di sicurezza, dopo che erano state spente le luci. Trattava Carver come sempre: «Pronto», sentiva la sua voce, riattaccava.

Alla fine Max si lamentò con il direttore del carcere che pensò fosse la cosa più buffa che avesse mai sentito. Quasi tutti i detenuti re-cremavano per controversie *interne*. Disse a Max di non fare la mammoletta e minacciò di mettergli un telefono in cella se lo avesse scocciato di nuovo con simili stronzzate.

Max parlò delle telefonate di Carver con Dave Torres, il suo avvocato. Torres le fece finire. Si offrì anche di scovare informazioni su Carver, ma Max rifiutò. Nel mondo libero sarebbe stato molto curioso, ma in prigione la curiosità era una cosa alla quale rinunciavi insieme ai vestiti indossati in tribunale e all'orologio da polso.

Il giorno prima di venir scarcerato, Max ricevette una visita di Carver. Max rifiutò di vederlo e così Carver gli lasciò l'ultima lettera, di nuovo sulla carta di un tempo.

Max la diede a Velasquez, come regalo d'addio.

Uscendo dalla prigione, Max era pronto a recarsi a Londra, in Inghilterra.

Il viaggio intorno al mondo era stato un'idea della moglie, una cosa che aveva sempre desiderato fare. Da molto tempo era affascinata dai paesi stranieri, dalla loro cultura, storia e monumenti, dai vari

popoli. Visitava sempre musei, si metteva in coda per le mostre più recenti, assisteva a conferenze e seminari e leggeva sempre: riviste, articoli di giornale e un libro dopo l'altro. Fece del suo meglio per riuscire a contagiare Max con il suo entusiasmo, ma lui non era nemmeno lontanamente interessato. Gli mostrò le foto di certi indiani del Sudamerica che portavano dei piatti da pizza inseriti nel labbro inferiore, donne africane con colli come quelli delle giraffe decorati di molle industriali e lui non riusciva davvero a capire che cosa ci fosse di interessante. Era stato in Messico, alle Bahamas, alle Hawaii e in Canada, ma in realtà il suo mondo erano solo gli Stati Uniti ed erano già abbastanza grandi per lui. In patria avevano deserti e steppe artiche e quasi tutto quello che era compreso tra questi due estremi. Perché andare all'estero per la stessa merda, solo più antica?

Sua moglie si chiamava Sandra. L'aveva conosciuta quando faceva ancora il poliziotto. Era per metà cubana, per metà afroamericana. Era bella, intelligente, tenace e divertente. Non la chiamava mai Sandy.

Lei aveva progettato di celebrare i dieci anni di matrimonio alla grande, viaggiando per il mondo a vedere quasi tutte le cose di cui aveva soltanto letto. Se gli eventi si fossero svolti in modo diverso, Max l'avrebbe probabilmente convinta ad andare alle Keys per una settimana, con la promessa di un viaggetto all'estero (in Europa o in Australia) più avanti quell'anno, ma poiché era in prigione quando gli aveva parlato dei suoi progetti, non era nella posizione di poter rifiutare. Inoltre, da dove si trovava, allontanarsi il più possibile dall'America sembrava una buona idea. Quell'anno di lontananza gli avrebbe dato il tempo per pensare al resto della sua vita e al modo migliore per impiegarla.

A Sandra ci vollero quattro mesi per preparare e prenotare il viaggio. Organizzò l'itinerario in modo da tornare a casa a Miami esattamente un anno dopo essere partiti, il giorno dell'anniversario successivo. Tra quelle due date avrebbero visitato tutta l'Europa, a cominciare dall'Inghilterra, e poi sarebbero passati alla Russia e alla Cina, seguite dal Giappone e dall'Estremo Oriente, prima di volare in Australia e Nuova Zelanda e poi in Africa e in Medio Oriente, per poi concludere con la Turchia.

Più parlava a Max del viaggio durante le sue visite settimanali, più lui cominciava ad attenderlo con impazienza. Nella biblioteca del

carcere iniziò a leggere qualcosa sui luoghi che avrebbero visitato. All'inizio fu un modo per far passare un giorno dopo l'altro, ma più cominciava ad approfondire la materia di cui erano fatti i sogni della moglie, più si sentiva vicino a lei, come forse non era mai stato.

La moglie finì di pagare il viaggio il giorno in cui morì in un incidente d'auto sulla US1, che sembrò aver provocato lei stessa con un inesplorabile e del tutto improvviso scambio di corsia, scontrandosi frontalmente con un camion che proveniva dalla direzione opposta. Quando eseguirono l'autopsia, scoprirono l'aneurisma cerebrale che l'aveva uccisa al volante.

Il direttore gli comunicò la notizia. Max era troppo stordito per reagire. Annuì, non disse altro, lasciò l'ufficio del direttore e affrontò il resto della giornata in modo quasi normale pulendo i ripiani della cucina, servendo al bancone, sistemandosi i vassoi nella lavastoviglie, lavando i pavimenti. Non disse nulla a Velasquez. Queste cose non si fanno. Mostrare dolore o tristezza o qualsiasi emozione che non fosse correlata con la rabbia era un segno di debolezza. Questi sentimenti venivano tenuti ben nascosti, bloccati, lontani dagli occhi e dai sensi.

La morte di Sandra non venne recepita fino al giorno successivo, giovedì. Il giovedì era il suo giorno di visita. Non ne aveva mai mancato uno. Arrivava in aereo la notte precedente, stava da una zia che abitava nei Queens e poi, il giorno successivo, andava a trovarlo in macchina. Veniva convocato per altoparlante nella stanza dei colloqui più o meno alle due del pomeriggio, quando di solito stava per finire in cucina, oppure stronzeggiava con Henry il cuoco. Sandra lo aspettava dall'altra parte del cubcolo, al di là del divisorio di vetro e del muro che li separava. Era sempre vestita impeccabilmente, con il rossetto sulle labbra applicato di fresco, un largo sorriso sul volto, gli occhi brillanti, proprio come se fosse il primo appuntamento. Parlavano di questo e di quello, dei sentimenti di Max, del suo aspetto, poi lei gli riferiva le notizie locali, gli raccontava di sé, della casa, gli parlava del suo lavoro.

Henry e Max avevano un accordo. Al giovedì era Henry a fare il grosso del lavoro, dando da fare a Max cose che poteva concludere in fretta in modo da poter uscire non appena chiamavano il suo nome. Max aiutava Henry nello stesso modo al sabato, quando la famiglia di Henry – la moglie e i quattro figli – veniva a trovarlo. Andavano d'accordo quanto bastava perché Max passasse sopra al fatto

che Henry stava scontando quindici anni per una rapina a mano armata che aveva avuto come conseguenza la morte di una donna incinta e che se la faceva con la Lega Ariana.

Esteriormente, quel giovedì tutto si svolse normalmente. Solo che Max si era svegliato con la sensazione dolorosa di una pesantezza nel petto e un'impressione di futilità che si dilatò in un torpido vuoto man mano che la mattina proseguiva. Continuava a udire uno strano soffio d'aria nelle orecchie, come se fosse rimasto bloccato dentro una galleria del vento e la vena sulla fronte cominciò a pulsare e a contorcersi sotto la pelle. Voleva dire a Henry che quella settimana la moglie non sarebbe venuta e poi svelargliene il motivo la settimana successiva, ma non riuscì a dire nulla perché sapeva che il momento in cui l'avesse fatto avrebbe perso il controllo delle parole e molto probabilmente sarebbe crollato.

In cucina non aveva abbastanza da fare per tenere la mente occupata. Aveva da pulire il fornello quasi immacolato. C'era un orologio collocato in mezzo alle manopole. Cercò di impedirselo, ma continuava a fissarlo, osservando le lancette nere muoversi a scatti, avanzando verso le 2:00.

Rivide con gli occhi della mente la visita della settimana precedente, ogni singolo secondo dell'ultima volta che erano stati insieme. Rammentò ogni parola che gli aveva detto: lo sconto a sorpresa che era riuscita a ottenere da una linea aerea, le notti gratis in un albergo di lusso che aveva vinto a un concorso, quanto fosse rimasta impressionata dalla conoscenza che Max aveva della storia australiana. Aveva mai parlato di emicranie, mali di testa, vertigini, svenimenti, emorragie nasali? Vide di nuovo il suo viso dall'altra parte della parete divisoria di vetro antiproiettile attraverso cui si incontravano; il vetro era imbrattato dalle impronte spettrali delle dita e delle labbra di un milione di carcerati che avevano toccato e baciato per procura i loro cari. Loro non lo avevano mai fatto. Erano d'accordo che fosse inutile e disperato. Non era come se non potessero più farlo sul serio, no? Adesso avrebbe voluto averlo fatto. Sarebbe stato meglio dello zero assoluto che gli era rimasto.

«Max», lo chiamò Henry dal lavandino. «È l'ora di giocare a fare il marito».

Mancavano pochi scatti alle 2:00. Max cominciò a togliersi il grembiule, con perfetto tempismo, poi si fermò.

«Oggi non viene», disse, lasciando ricadere sui fianchi le stringhe del grembiule. Sentì un fiotto di lacrime calde salirgli agli occhi come un geyser e ammassarsi intorno ai margini.

«E perché?».

Max non rispose. Henry gli si avvicinò, asciugandosi le mani su uno strofinaccio. Vide la faccia di Max, sul punto di spaccarsi in due e spargere il suo contenuto. Sembrò sorpreso. Indietreggiò persino di un passo. Come quasi tutti in prigione pensava che Max fosse un duro e un bastardo, un ex poliziotto che adesso faceva parte della popolazione carceraria e che aveva tenuto la testa alta e non aveva rinunciato nemmeno una volta a rispondere alla violenza con la violenza.

Henry sorrise.

Magari aveva sorriso per scherno, o per la sadica gioia davanti all'altrui sfortuna che in prigione passa per felicità, o per un puro e semplice equivoco. I duri non piangevano, a meno che non fossero mammolette, o, peggio, nel bel mezzo di un crollo.

Max, sepolto nel proprio dolore, sul viso di Henry lesse lo scherno. Il rombo nelle orecchie si placò.

Gli tirò un pugno mirando alla gola, un diretto corto, caricato di tutto il suo peso, che finì direttamente sulla trachea. Henry spalancò la bocca. Ansimò in cerca d'aria. Max gli assestò un gancio destro alla mascella e gli spaccò l'osso in due. Henry era un tipo alto e grosso, ossessionato dai pesi e che riusciva a sollevare trecentocinquanta libbre nette senza una goccia di sudore. Finì a terra con un enorme tonfo.

Max uscì di corsa dalla cucina.

Era una cattiva mossa, la peggiore. Henry era un pezzo grosso nella Lega e la loro principale fonte di reddito. Dentro Rikers spacciavano la droga migliore. La portavano dentro i figli di Henry, contrabbandandola nascosta dentro il buco del culo. La Lega avrebbe preteso del sangue, un omicidio per salvare la faccia.

Henry restò all'infermeria per tre giorni. Durante la sua assenza Max gli fece da vice, aspettandosi sempre la vendetta. Quelli della Lega non erano assassini isolati. A loro piaceva arrivare a gruppi di quattro o cinque. Le guardie lo avrebbero saputo prima. Dopo la soffia e dopo essere stati pagati, avrebbero guardato da un'altra parte, come avrebbero fatto tutti quelli che si trovavano nelle vicinanze. Dentro di sé, dove gli faceva più male, pregava che lo colpissero a un organo vitale. Non voleva ritrovarsi da libero su una sedia a rotelle.

Ma non accadde nulla.

Henry dichiarò di essere scivolato su una sporadica macchia di grasso sul pavimento della cucina. Tornò alla direzione della cucina alla domenica, con la mascella solidamente fissata con punti metallici. Aveva saputo della perdita di Max e la prima cosa che fece quando lo rivide, fu di stringergli la mano e dargli una pacca sulla spalla. Questo gli fece provare ancora più rimorso per averlo colpito.

Il funerale di Sandra si tenne a Miami, una settimana dopo la morte. Max ebbe il permesso di assistervi.

Era distesa dentro una bara aperta. L'impresa funebre le aveva messo una parrucca nera che non le si adattava. I suoi capelli veri non erano mai stati così lisci o così neri; in certi punti avevano sfumature rossastre, castane in altri. Anche il trucco era tutto sbagliato. Da viva non gliene era mai servito molto. Le baciò le labbra fredde e irrigidite e fece scivolare le dita tra le mani congiunte di lei. Restò lì a fissarla dall'alto per un tempo infinito, sentendo che era lontana un milione di miglia. I morti non erano una novità per lui, ma era molto diverso quando si trattava della persona più importante della tua vita.

La baciò di nuovo. Voleva disperatamente aprirle gli occhi e vederli un'ultima volta. Lei non chiudeva mai gli occhi quando si baciavano, mai. Allungò una mano e poi notò che i gigli bianchi che sporgevano dalla massa di fiori in mostra avevano sparso il polline sul colletto del completo gessato blu scuro che indossava. Lo pulì.

Alla funzione, il fratello minore di Sandra, Calvin, cantò *Let's Stay Together*, la sua canzone preferita. L'ultima volta che l'aveva cantata, era al loro matrimonio. Calvin aveva una voce incredibile, dolente e straziante come quella di Roy Orbison. Distrusse completamente Max. Pianse fino all'ultima fottuta lacrima. Non piangeva da quando era ragazzo. Pianse così tanto che il colletto della camicia si inumidì e gli vennero gli occhi gonfi.

Tornando a Rikers, Max decise che avrebbe fatto il viaggio che Sandra aveva passato l'ultimo periodo della vita a organizzare. In parte era per tenere fede ai desideri della moglie, in parte per vedere tutte le cose che lei non avrebbe mai visto, in parte per vivere quel suo sogno e soprattutto perché non sapeva che altro fare della propria vita.

Il suo avvocato, Dave Torres, lo andò a prendere fuori dai cancelli della prigione e lo portò in macchina all'Avalon Rex, un piccolo albergo a buon mercato a Brooklyn, a pochi isolati di distanza da Pro-

spect Park. La stanza era funzionale – letto, scrivania, sedia, armadio, comodino, lampada, radiosveglia e telefono – e all’ultimo piano c’era un bagno in comune con un lavabo simile a un truogolo. Era prenotato per due giorni e due notti, dopo di che dall’aeroporto JFK avrebbe preso un aereo per l’Inghilterra. Torres gli consegnò i biglietti, il passaporto, tremila bigliettini in contanti e due carte di credito. Max ringraziò Torres di tutto, si strinsero la mano e si salutarono.

La prima cosa che Max fece fu aprire la porta, uscire dalla stanza, rientrare e richiudersela alle spalle. Gli piacque così tanto che lo fece e rifece una mezza dozzina di volte finché non esaurì la novità di poter nuovamente andare e venire a suo piacimento. La cosa successiva che fece fu spogliarsi e controllarsi nello specchio dell’armadio.

Max non si vedeva nudo in uno specchio da quando aveva smesso di essere un uomo libero. Con otto anni addosso, dal collo in giù, vestito solo dei suoi due tatuaggi, aveva un bell’aspetto. Grossi spalle e bicipiti rigonfi, avambracci robusti, collo corto e ampio, addominali di pietra, cosce solide; con un perizoma da competizione e spalmato di olio avrebbe potuto vincere il titolo di Mister Penitenziario. In prigione l’esercizio fisico era un’arte. Non si trattava di vanità o di fitness, bensì di sopravvivenza. Era saggio essere belli grossi – se la tua ombra è imponente, la gente ci pensa due volte prima di romperti il cazzo e di solito se ne sta fuori dai piedi – ma non bisognava essere *troppo* grosso altrimenti diventavi troppo visibile e ti trasformavi in un bersaglio per qualche sbarbatello in cerca di una reputazione; niente era più ridicolo di un mister muscolo del penitenziario che muore per un coltello ricavato da uno spazzolino da denti e ficcato nella giugulare. Max era già molto in forma prima di andare in prigione. Da adolescente era stato tre volte guanto d’oro dei pesi medi e si era mantenuto in buone condizioni fisiche correndo, nuotando e allenandosi in una locale palestra di pugilato vicino a Coral Gables. Per lui l’esercizio fisico non era un grande progresso; aveva la disciplina innata che deriva dall’aver imparato a incassare un pugno. A Rikers, gli era concessa mezz’ora al giorno. Sollevava pesi sei giorni alla settimana, parte superiore del corpo un giorno, gambe quello successivo. Nella sua cella aveva fatto tremila flessioni e addominali, tutte le mattine, cinquecento per volta.

Benché ancora attraente in quel modo rozzo e brutale che affascinava ingannevolmente le donne e i gay con la propensione per il sesso rude e le relazioni suicide, la faccia non era un granché. La pelle

era tonica, ma era segnata dalle rughe e aveva un pallore cereo, quasi spettrale, a causa della mancanza di luce solare. Le piccole cicatrici intorno alle labbra erano impallidite. Negli occhi azzurri c'era una nuova meschinità e gli angoli della bocca avevano una piega amara in cui lui riconosceva una somiglianza con la madre che, come lui, era rimasta sola all'inizio dell'autunno della vita. E com'era accaduto a lei alla stessa età, i capelli erano diventati completamente grigi. Lui non si era accorto del passaggio dal castano scuro di quando era entrato in carcere, perché in galera aveva continuato a radersi il cranio per avere un aspetto più scostante. Si era lasciato crescere i capelli nelle ultime settimane prima della scarcerazione: un errore che aveva intenzione di correggere prima di lasciare la città.

Il mattino dopo uscì. Aveva bisogno di acquistare un cappotto caldo e una giacca invernale e anche un cappello, se era intenzionato ad abbandonare quei capelli da vecchio. Era una giornata luminosa e gelida. L'aria gli faceva bruciare i polmoni. La strada brulicava di una moltitudine di persone. Tutto a un tratto si sentì perso e non seppe più che cosa stava facendo o dove stava andando. Era finito nel bel mezzo dell'ora di punta, tutti andavano a guadagnare denaro e a mangiare merda con un grazie e un sorriso e nel frattempo accumulavano uno strascico di rancori e risentimento. Avrebbe dovuto saperlo e prepararsi, ma si sentiva come se fosse stato teletrasportato lì da un altro pianeta, contro la propria volontà. Sette anni di tempo sfuggirono al guinzaglio che gli aveva messo e gli si precipitarono incontro, a fauci spalancate, con la pancia vuota. Tutto era cambiato: vestiti, acconciature, andature, facce, marchi, prezzi, linguaggi... troppo da capire e assimilare, comunicare, analizzare e confrontare. Troppe cose troppo presto dopo la prigione, dove tutto restava lo stesso ed eri almeno alla pari con tutti quelli che vedevi. Adesso era immerso fino al collo nella parte più difficile. Sapeva galleggiare, ma aveva dimenticato come si nuota. Continuò ad arrancare, tenendosi due passi indietro rispetto alle persone davanti a lui e due passi avanti rispetto a chi gli stava dietro, come i forzati incatenati. Anche se pensiamo di essere liberi, a modo nostro siamo forse tutti prigionieri, pensò. O magari aveva solo bisogno di tempo per svegliarsi e svecchiare il programma.

Abbandonò la folla e svicolò in un piccolo bar. Era stipato di gen-

te che si faceva una dose di caffeina prima di raggiungere l'ufficio. Ordinò un espresso. Giunse in una tazza di cartone con il manico e, stampato di lato, l'avvertimento che la bevanda era BOLLENTE. Quando la assaggiò, era tiepida.

Che ci faceva a New York? Non era nemmeno la sua città. Come faceva anche solo a pensare di girare il mondo quando non era stato a casa, non si era orientato e riadattato alla libertà?

Sandra non avrebbe voluto che lo facesse. Avrebbe detto che era inutile fuggire quando alla fine sarebbe dovuto ritornare. Vero. Di che cosa aveva paura? Del fatto che lei non ci fosse? Se n'era andata. Doveva solo superarlo. E il modo per superarlo era attraversare l'assenza, abbracciare la perdita e passare oltre.

Vaffanculo. Sarebbe tornato a Miami sul primo aereo in partenza.

Nella sua stanza d'albergo, Max chiamò le linee aeree. Tutti i voli erano prenotati per i successivi due giorni e mezzo. Trovò un posto per il venerdì pomeriggio.

Anche se non aveva idea di quello che avrebbe fatto quando fosse arrivato a Miami, si sentì meglio ora che era diretto in un luogo che gli era familiare.

Pensò di farsi una doccia e mangiare qualcosa e magari di tagliarsi i capelli, se riusciva a trovare un posto dove farlo.

Il telefono squillò.

«Max Mingus?»

«Sì?»

«Allain Carver».

Max non disse nulla. Come aveva fatto a trovarlo lì?

Dave Torres. Era l'unico che sapesse dov'era Max. Da quanto tempo lavorava per Carver? Probabilmente, da quando Max gli aveva chiesto di far cessare le telefonate che riceveva in carcere. Invece di recarsi dalle autorità, Torres era andato dal tizio in persona. Quello stronzo doppiogiochista non perdeva mai l'occasione di guadagnare un bigliettone.

«Pronto? È ancora lì?»

«Cosa vuole?», disse Max.

«Ho un lavoro al quale potrebbe essere interessato».

Max si accordò per incontrarlo il giorno dopo. Gli era tornata la curiosità.

Carver gli diede un indirizzo di Manhattan.

«Signor Mingus? Sono Allain Carver».

Prima impressione: un cazzo imperioso.

Carver si era alzato in piedi da dietro una poltrona quando Max era entrato nel club. Invece di andargli incontro, aveva fatto qualche passo avanti per farsi riconoscere e poi era rimasto dov'era, con le braccia dietro la schiena, nello stile dei reali che incontrano l'ambasciatore di un ex stato coloniale, ormai impoveritosi al di là di ogni speranza e con la pressante necessità di ricevere un'elemosina.

Alto e sottile, vestito con un completo blu scuro di buon taglio, una camicia azzurro chiaro e cravatta di seta intonata, Carver sarebbe potuto uscire da un musical degli anni Venti, dov'era stato ingaggiato come comparsa in una scena ambientata a Wall Street. I corti capelli biondi erano lasciati all'indietro, scoprivano la fronte e avevano la scriminatura in mezzo. Aveva una mascella forte, un viso lungo e appuntito e la pelle abbronzata.

Si strinsero la mano. Una stretta salda, la pelle morbida e liscia, non segnata dal lavoro manuale.

Carver gli fece cenno di accostarsi a una poltrona di pelle e mogano dallo schienale avvolgente posta davanti a un tavolo rotondo. Aspettò finché Max non si fu accomodato prima di prendere posto di fronte a lui. La poltrona aveva lo schienale alto che finiva a una cinquantina di centimetri sopra la sua testa. Non poteva guardare a destra o sinistra senza sporgersi in avanti e allungare il collo. Era come trovarsi in un separé, intimo e nascosto.

Dietro di lui c'era un bar che si protendeva per tutta la larghezza della stanza. Sembrava che lì sopra ci fossero allineati tutti i liquori che si potevano immaginare: bottiglie verdi, azzurre, gialle, rosa, bianche, marroni, trasparenti e semi-trasparenti che scintillavano gaiamente come le tende di perline di plastica di un bordello bene avviato.

«Che cosa vorrebbe bere?»

«Un caffé, grazie. Latte, niente zucchero».

Carver rivolse lo sguardo verso l'altra estremità della stanza e alzò la mano. Si avvicinò una cameriera. Era sottile come una lastra di vetro, aveva gli zigomi alti, le labbra imbronciate e un incedere da passerella. Tutto il personale che Max aveva visto fino a quel momento sembrava formato da modelli: entrambi i barman avevano quell'aspetto da seduttore isrido e vagamente imbronciato che i pubblici-

tari usano per vendere le camicie bianche e il dopobarba, mentre la receptionist sarebbe potuta uscire dal catalogo di una boutique e, in un'altra vita, il tipo che controllava lo schermo della tv a circuito chiuso in un ufficio laterale sarebbe potuto essere il tizio della pubblicità della Diet Coke ambientata nel cantiere edile.

Max aveva rischiato di lasciarsi sfuggire il locale. Si trovava dentro un anonimo edificio a cinque piani in un vicoletto vicino a Park Row, così anonimo che lo aveva oltrepassato due volte prima di notare il numero 34 debolmente stampigliato sul muro vicino alla porta. Il club si trovava al terzo piano raggiungibile con un ascensore a specchi che aveva un corrimano di ottone lucido tutto intorno e riflessi che si moltiplicavano a fisarmonica all'infinito. Quando le porte si aprirono e Max uscì, pensò di essere arrivato nell'atrio di un albergo particolarmente lussuoso.

L'interno era vasto e molto silenzioso, come una biblioteca o un mausoleo. Sul pavimento coperto da uno spesso tappeto spuntavano poltrone tutte uguali dallo schienale avvolgente, che assomigliavano a ceppi di quercia carbonizzati di una foresta profanata. Erano disposte in modo tale che era possibile vederne solo lo schienale ma non le persone che le occupavano. Pensò che fossero soli finché non vide nuvole di fumo di sigaro che s'innalzavano da una delle poltrone e quando si guardò intorno con maggiore attenzione vide un piede maschile calzato di un mocassino beige sporgere da dietro un'altra. Un unico dipinto incorniciato adornava la parete più vicina. Raffigurava un ragazzo che suonava un flauto. Portava un'uniforme militare a brandelli dell'epoca della Guerra Civile che sarebbe stata bene a un individuo di dieci anni più grande di lui.

«È socio qui?», chiese Max per rompere il ghiaccio.

«Siamo i proprietari. Di questa e di diverse altre istituzioni simili in giro per il mondo», rispose Carver.

«Lei quindi si occupa di locali?»

«Non in modo particolare», rispose Carver, con un'espressione divertita sul viso. «Mio padre Gustav li ha fondati alla fine degli anni Cinquanta per provvedere alle esigenze dei suoi migliori clienti. Questo è stato il primo. Ne abbiamo altri a Londra, Parigi, Stoccolma, Tokyo, Berlino... e altrove. Sono una gratifica. Quando i singoli individui o le aziende concludono con noi un affare che supera una certa cifra in dollari, viene offerta l'iscrizione a vita. Li incoraggiamo a pre-

sentare i loro amici e colleghi che, naturalmente, pagano. Abbiamo un sacco di iscritti che si sono trasformati in un buon profitto».

«Quindi non si può semplicemente riempire un modulo?»

«No». Carver ridacchiò.

«Tenete fuori i bifolchi, eh?»

«È solo il modo in cui lavoriamo», disse Carver in tono asciutto.
«Funziona».

L'accento inglese, peraltro preciso, era increspato da tracce di dominio, un modo innaturale di frenare alcune vocali e di esagerarne altre. Scuola inglese, diploma preso in uno dei college della Ivy League?

Carver: idolo mancato delle matinée, prestanza fisica gradevolmente appassita. Max lo collocò nella propria fascia d'età, magari un anno o due più giovane; dieta bilanciata... un tipo sano. C'erano dei raggrinzimenti sul collo e zampe di gallina agli angoli degli occhi azzurri, piccoli e penetranti. Con quella pelle dorata sarebbe potuto passare per un sudamericano di razza bianca – argentino o brasiliano – con tutti gli antenati rintracciabili in Germania. Bello in modo inaccessibile, se non fosse stato per la bocca. Quel particolare lo riportava per terra. Assomigliava a un lungo squarcio di rasoio dove il sangue ha appena iniziato a ribollire ma non ancora a scorrere.

Il caffè arrivò in un bricco di porcellana bianca. Max se ne versò una tazza e aggiunse una dose di latte prendendola da una piccola caraffa. Il caffè era denso e forte e il latte non lasciava una pellicola untuosa sulla superficie: era roba per intenditori, il genere di miscele che si compra in grani e si macina personalmente, non quelle miscele bastarde che si comprano al supermercato.

«Ho saputo di sua moglie», disse Carver. «Mi dispiace».

«Anche a me», ribatté brusco Max. Lasciò che l'argomento si perdesse nell'aria, poi tornò agli affari. «Ha detto che aveva un caso che voleva che prendessi in considerazione?».

Carver gli parlò di Charlie. Max udì l'essenziale e rispose con un no chiaro e tondo. Carver menzionò il denaro e Max si rabbonì un po', più per lo shock che per avidità. Anzi, l'avidità non c'entrava proprio. Mentre Carver parlava di cifre, tese a Max una busta marrone formato A4. All'interno c'erano due lucide foto in bianco e nero, l'istantanea di una bambina, in primo piano e a figura intera.

«Signor Carver, pensavo avesse detto che era scomparso suo figlio», disse Max sollevando la foto.

«Charlie aveva una fissazione riguardo ai capelli. L'avevamo soprannominato Sansone perché non permetteva che nessuno si avvicinasse. Era nato – una cosa un po' insolita – con una testa piena di capelli. Gli coprivano la faccia come un sacco amniotico. Ricordo quando cercarono di tagliarglieli in ospedale, lui mandò delle vere proprie *strida*: un ululato di dolore assordante. Fu spaventoso. E fu lo stesso anche dopo, quando qualcuno cercava di arrivare di soppiatto con un paio di forbici. Lasciammo perdere. Alla fine, crescendo, supererà questa fobia», disse Carver.

«Oppure no», rispose Max, con voluta franchezza.

A Max sembrò di veder mutare per un istante il viso di Carver, come se un'ombra di umanità si portasse via un frammento della sua compostezza professionale. Non era sufficiente a renderlo cordiale nei confronti del suo potenziale cliente, ma era un inizio.

Max studiò l'immagine in primo piano. Charlie non assomigliava affatto al padre. Gli occhi e i capelli erano molto scuri e aveva la bocca grande e carnosa. Non sorrideva. Sembrava seccato, un grand'uomo interrotto nel bel mezzo del suo lavoro. Era un'espressione molto adulta. Lo sguardo era intenso e nudo. Max lo sentì sondargli il viso, ronzare sulla carta, tormentarlo.

La seconda foto mostrava Charlie in piedi davanti ad alcuni cespugli di bouganvillea; l'espressione sul viso era quasi la stessa. I capelli erano lunghissimi, legati con due fiocchi in due code che gli coprivano le spalle. Indossava un vestitino a fiori con volants al collo, alle maniche e all'orlo.

A Max sembrò una visione malsana.

«Non sono affari miei e non sono uno psicologo, ma, Carver, questo è un modo sicuro come la merda per incasinare la testa di un bambino», disse Max, esplicitamente ostile.

«È stata un'idea di mia moglie».

«Non mi sembra tipo da essere succube di sua moglie».

Carver fece una breve risata, lo stesso suono di chi si schiarisce la gola.

«La gente è molto arretrata, ad Haiti. Anche quelli più sofisticati e colti credono in ogni genere di sciocchezza... superstizioni...».

«Il voodoo?»

«Noi lo chiamiamo *vodou*. Gli haitiani sono cattolici per il novanta per cento e *vodouiste* al cento per cento, signor Mingus. Non c'è

niente di bieco, non più che nella venerazione per un uomo nudo inchiodato su una croce, nel cibarsi della sua carne e del suo sangue».

Studiò il viso di Max alla ricerca di una reazione. Max gli restituì lo sguardo, impassibile. Per quello che gli importava, Carver poteva anche adorare i carrelli del supermercato. Quello che per uno era Dio, per un altro era una barzelletta.

Guardò di nuovo la foto di Charlie con il suo vestitino. «Povero bambino», pensò.

«Lo abbiamo cercato dappertutto», disse Carver. «Abbiamo condotto una campagna all'inizio del 1995: annunci sulla stampa e in tv, tabelloni con la sua fotografia, spazi pubblicitari radiofonici... tutto. Abbiamo offerto una sostanziosa ricompensa per avere informazioni o, meglio ancora, per trovare Charlie in persona. Ha avuto conseguenze prevedibili. Tipi abbietti d'ogni genere sono saltati fuori da sotto i sassi e hanno dichiarato di sapere dove "lei" si trovava. Alcuni addirittura hanno sostenuto di averla rapita e hanno fatto domanda di riscatto, ma la cosa si è fermata qui: le somme che volevano erano irrisorie, *troppo piccole*. Naturalmente sapevo che mentivano. Questi bifolchi di Haiti non sanno vedere al di là del loro naso. E i loro nasi sono *molto* corti».

«Ha seguito tutte le tracce?»

«Solo quelle sensate».

«Ecco il primo sbaglio. Controllare tutto. Seguire tutte le tracce».

«L'hanno detto anche i suoi predecessori».

«Ecco l'esca», pensò Max. «Non avvicinarti. Ti attirerà in una maledetta competizione». E tuttavia era curioso. Quante persone avevano già lavorato al caso? Perché avevano fallito? E quante ce n'erano adesso all'opera?

Fece l'indifferente.

«Non metta il carro davanti ai buoi. In questo momento stiamo solo parlando», disse. Carver si irritò, si sentì abbassato a un livello che di solito non frequentava. Doveva essere sempre stato circondato dal genere di persone che ridevano a tutte le sue battute. Ecco quello che distingueva tutti i ricchi, quelli nati e cresciuti ricchi: nuotavano nel loro mare e non respiravano la stessa aria degli altri; vivevano esistenze parallele e isolate, immuni alle lotte e ai fallimenti che plasmavano il carattere. Carver era mai stato obbligato ad aspettare fino allo stipendio successivo per un nuovo paio di scarpe? Oppure era mai

stato respinto da una donna? Gli ufficiali giudiziari avevano mai bussato alla sua porta? Difficile.

Carver gli parlò dei pericoli, sollevò di nuovo l'argomento delle persone che l'avevano preceduto, accennò al fatto che erano capitati loro delle brutte cose. Max continuò a non abboccare. Era andato all'incontro deciso per il trenta per cento a non accettare l'incarico. Adesso era quasi al cinquanta per cento.

Carver notò la sua indifferenza e cambiò argomento, parlando di Charlie: quando aveva fatto i suoi primi passi, come avesse orecchio per la musica, poi fornì qualche altro dettaglio su Haiti.

Max ascoltò, fingendo interesse con uno sguardo concentrato, ma lì dietro, la testa si era allontanata, era tornato a immergersi dentro di sé, nel profondo, cercando di capire se poteva ancora farcela.

Ne riaffiorò stranamente vuoto, indeciso. Il caso aveva due motivi evidenti: quello economico, oppure una qualche stronzata che riguardava il voodoo. Niente riscatto e questo lasciava spazio solo al secondo, a proposito del quale sapeva un po' più di quello che aveva detto a Carver. O forse Carver sapeva di lui e di Solomon Boukman. Anzi, era certo che Carver fosse effettivamente al corrente di quella cosa. Ma certo. Non poteva non essere così, se aveva Torres sul suo libro paga. Che altro sapeva di lui Carver? Fino a quando era risalito? Aveva qualcosa in serbo da comunicargli di sorpresa?

Brutto inizio, se voleva portare avanti la faccenda. Non si fidava del suo futuro cliente.

Max concluse l'incontro dicendo a Carver che ci avrebbe pensato. Carver gli diede il suo biglietto da visita e ventiquattr'ore per decidere.

Prese un taxi per tornare all'albergo, con la foto di Charlie Carver in grembo.

Pensò ai dieci milioni di dollari e a quello che avrebbe potuto fare. Avrebbe venduto la casa e comprato un modesto appartamento in un posto tranquillo e residenziale, magari a Kendall. O magari si sarebbe trasferito alle isole Keys. O magari avrebbe lasciato Miami.

Poi rifletté sul fatto di recarsi ad Haiti. Avrebbe accettato il caso quando era nel fiore degli anni, prima del carcere? Sì, certo. Sarebbe stato attratto già solo dalla sfida. Non aveva nessun dato della scientifica al quale ricorrere e grazie al quale trovare delle scorciatoie: si

trattava solo di trovare una soluzione, era un lavoro di cervello, il suo ingegno contrapposto a quello di un altro. Ma lui aveva messo il talento in naftalina quando era entrato in prigione e quello era tranquillamente svanito con l'incuria, proprio come succede ai muscoli. Un caso come quello di Charlie Carver gli avrebbe fatto risalire la china ma poteva anche farlo precipitare.

Tornato nella sua stanza, puntellò le due foto perché stessero dritte sulla scrivania e le fissò.

Non aveva figli. Dei bambini non gli era mai importato molto. Mettevano alla prova la sua pazienza e gli davano sui nervi. Nulla lo avrebbe seccato quanto essere bloccato in una stanza con un bambino che piangeva e che i genitori non potevano o non volevano zittire. E tuttavia, per colmo dell'ironia, molti dei casi come investigatore privato avevano comportato il ritrovamento di bambini scomparsi, alcuni dei quali veri e propri marmocchi. Aveva una percentuale di successi del cento per cento. Vivi o morti, li riportava sempre a casa. Voleva fare la stessa cosa con Charlie. Era preoccupato di non riuscire a farlo, di mancare al proprio dovere. Quegli occhi che brillavano di rabbia precoce, lo cercavano di nuovo per tutta la stanza. Era una stupidaggine, ma lui aveva l'impressione che lo chiamassero, che lo implorassero di andare a salvarlo.

Erano occhi magici.

Max uscì e cercò di trovare un bar tranquillo dove poter bere qualcosa e riflettere sugli eventi, ma tutti i locali che sorpassava erano pieni di gente che, per la maggior parte apparteneva a una generazione precedente alla sua e che era quasi tutta felice e chiassosa. Bill Clinton era stato rieletto presidente. Festeggiamenti ovunque. Non era il suo genere. Decise piuttosto di comprarsi una bottiglia di Jack Daniel's in un negozio di liquori.

Mentre cercava uno spaccio sbatté in un tizio con una giacca imbottita e un berretto da sci calzato fin quasi sugli occhi. Max si scusò. Qualcosa cadde dalla giacca del tipo e atterrò ai suoi piedi. Una busta sigillabile di plastica trasparente, contenente cinque spesse canne rollate a mo' di tamponi interni. Max la raccolse e si girò per restituirla, ma l'uomo se n'era andato.

Si fece scivolare le canne nella tasca del cappotto e continuò a camminare finché non trovò un negozio di liquori. Avevano finito il Jack

Daniel's. Avevano altri bourbon, ma nessuno si avvicinava nemmeno lontanamente al Jack Daniel's.

Naturalmente c'era sempre lo spinello.

Comprò un accendino di plastica a poco prezzo.

Ai vecchi tempi, a Max Mingus e al suo socio Joe Liston niente piaceva come rilassarsi con un po' di erba che ottenevano da un trafficante che era anche informatore, chiamato Cinque Dita. Cinque li riforniva con le retate e ci metteva anche qualche grammo gratis di Caribbean Queen, un ceppo di erba giamaicana molto potente che lui stesso adoperava.

Era la roba migliore che Max avesse mai usato, molto meglio della spazzatura invecchiata che aveva appena fumato.

Un'ora dopo era seduto sul letto e fissava intensamente la parete, vagamente consapevole della sensazione annidata nello stomaco.

Si distese nuovamente e chiuse gli occhi.

Pensò a Miami.

Casa dolce casa.

Abitava vicino a Hobie Beach, su Key Biscayne, a poca distanza da Rickenbacker Causeway. Nelle belle serate, lui e Sandra avevano l'abitudine di sedersi in veranda e osservare il centro di Miami in tutto il suo ipnotico splendore di luci al neon e l'odore di Biscayne Bay si spandeva, trasportato dalla brezza fresca: pesce e nafta mescolati insieme. Per quante volte avessero guardato il panorama, era sempre diverso. Nelle belle giornate, Manhattan non aveva niente da invidiare alla sua città. A quell'epoca, amavano parlare del futuro, proprio quando la vita era bella e prometteva di diventare perfino migliore. Per Sandra, il futuro significava metter su famiglia.

Max avrebbe dovuto parlarle della vasectomia che si era fatto qualche mese prima che si conoscessero, ma non aveva mai avuto... be', non aveva mai avuto *le palle* per farlo.

Come poteva mettere al mondo dei figli dopo aver visto quello che restava dei bambini con i quali aveva avuto a che fare nel corso della sua attività, quelli che doveva raccattare e rimettere insieme, pezzo per pezzo? Non poteva. Non avrebbe mai perso di vista i suoi figli. Li avrebbe chiusi a chiave da qualche parte e avrebbe buttato la chiave. Avrebbe smesso di mandarli a scuola e di farli giocare fuori e

andare a trovare gli amichetti, per paura che qualcuno se li portasse via. Avrebbe controllato i precedenti di tutti i parenti, naturali e acquisiti, per paura che nascondessero condanne per pedofilia. Che razza di vita sarebbe stata: per loro, per sua moglie, per lui? Niente affatto. Era meglio abbandonare l'idea di avere una famiglia, di proseguire il ciclo, era meglio chiudere per sempre l'argomento.

Millenovecentottantuno: quello era stato un brutto periodo per lui, una fase di merda. Millenovecentottantuno: l'anno di Solomon Boukman, il capo di una banda proveniente da Little Haiti. Millenovecentottantuno: l'anno del re di spade.

Sandra avrebbe capito, se fosse stato onesto con lei fin dall'inizio, ma quando avevano cominciato a uscire insieme, lui era ancora in un assetto mentale da scapolo convinto: mentiva con tutte le donne che incontrava, fingeva di essere una possibilità a lungo termine, diceva loro qualsiasi cosa volessero sentirsi dire così poteva scoparsene e sparire. Aveva avuto un sacco di possibilità per dirle la verità prima che si sposassero, ma temeva di perderla. Lei veniva da una famiglia numerosa e amava i bambini.

Adesso rimpiangeva di non aver rettificato la vasectomia quando ne aveva avuto l'occasione. Ci aveva pensato dopo un anno che erano sposati, quando il rapporto con Sandra aveva cominciato a cambiargli in meglio e a fargli quindi cambiare gradatamente idea verso la prospettiva di mettere su famiglia. Per lui avrebbe significato moltissimo avere ancora qualcosa di lei, anche una traccia da poter amare e curare, come aveva amato e si era preso cura di lei.

Pensò di nuovo alla loro casa.

Avevano una grande cucina con un bancone in mezzo. Lui aveva l'abitudine di sedersi lì la notte, per dedicarsi alla soluzione di un caso che lo teneva sveglio. A volte Sandra lo raggiungeva.

In quel momento la rivide, vestita con una T-shirt e le pantofole, con i capelli increspati dal cuscino, con un bicchiere d'acqua in una mano e il primo piano di Charlie nell'altra.

«Credo che tu debba accettare il caso, Max», disse, guardandolo con gli occhi gonfi per il sonno interrotto.

«Perché», si udì chiedere.

«Perché non hai scelta, tesoro», disse lei. «O così, oppure sai cosa ti aspetta».

Si svegliò con un sussulto, tutto vestito sul letto: fissava il soffitto vuoto con la bocca asciutta e un sapore di carne marcia.

La stanza sapeva di erba e di chiuso e gli sembrò di essere di nuovo in cella dopo che Velasquez si era fatto la canna della buonanotte, prima di dire le preghiere in latino.

Max si alzò e barcollò verso il tavolo, con venti martelli pneumatici che gli perforavano il cranio. Era ancora un po' fatto. Aprì la finestra e l'aria pulita e ghiacciata si riversò nella stanza. Fece qualche respiro profondo. Nella testa, la nebbia si diradò.

Decise di fare una doccia e cambiarsi d'abito.

«Signor Carver? Sono Max Mingus».

Erano le nove del mattino. Era andato in una tavola calda e aveva fatto una bella colazione: un'omelette di quattro uova, quattro fette di pane tostato, succo d'arancia e due bicchieri di caffè. Aveva riflettuto attentamente ancora una volta, soppesando i pro e i contro, il fattore di rischio, i soldi. Poi aveva trovato una cabina telefonica.

Carver sembrò leggermente affannato quando rispose, come se stesse defatigando dopo una corsetta mattutina.

«Troverò suo figlio», disse Max.

«È una bellissima notizia!», gridò quasi Carver.

«Avrò bisogno che mi metta per scritto i termini e le condizioni».

«Naturalmente», rispose Carver. «Venga al club tra due ore. Avrò pronto un contratto».

«Ok».

«Quando sarà in grado di iniziare?»

«Ammesso che riesca a trovare un volo, sarò ad Haiti giovedì».